

Il fervore della mente e della natura
di Giorgio Seveso

Ora che ha raggiunto l'età della piena maturità, Gamberini sintetizza all'interno del suo immaginario creativo, rovesciandolo quotidianamente nei brani di una impressionante suite di tele che si accumulano lentamente sugli scaffali dello studio, i termini di uno straordinario fervore.

Si tratta del fervore e della pacatezza di un acuto, meditato sguardo lirico sulle forme dello spazio e dei colori, che evidentemente rimanda ad una sorta di ossimoro (il concetto espresso dagli aggettivi "fervido" e "pacato" quasi contraddittorio, capace di diventare però per me la cifra di fondo di tutto il suo lavoro, costituendo anche la particolare qualità del suo carattere espressivo e, credo del suo carattere tout court d'artista e di uomo, del suo modo d'essere e di considerare le forme e la loro rappresentazione.

Con ardore e impulso, appunto, ma anche con calma contemplazione, con appassionata razionalità. Come quando l'ho incrociato criticamente per la prima volta alla metà degli anni '90, in occasione di una sua monografia che avevo titolato "il fiume dei sentimenti", in cui parlavo della viva impressione che i suoi lavori lasciano nello spettatore, colpito dal carattere alluvionale, pressante, serrato e incalzante della fiumana delle sue immagini ma pure dal distacco intellettuale e progettuale che presiede con ogni evidenza alla loro serialità compositiva. Al punto che si può pensare, per il suo immaginario d'artista, a qualcosa di vulcanico e ribollente, cioè ad un fare arte caldo e quasi allucinato, come ad una serie di esplosioni rivolte all'esterno e legate a una episodicità casuale, che si contrappone dialetticamente, fruttuosamente, a una attitudine d'introspezione e di meditazione sull'immaginario che è quanta, invece, diciamo fredda. Una qualità che rimanda cioè a una concentrazione molto precisa e intensamente rivolta all'interno, a un progetto globale intimo e interiore, connotato da rigore e metodicità. E che definisce un modo di lavorare e pensare il lavoro che, lentamente e puntigliosamente, vive dentro di sé l'ambizione di esplorare minuziosamente ogni sua potenzialità possibile, ogni suo effetto e conseguenza, ogni sua deriva.

È questo contrasto vivificatore, questa dialettica fruttuosa, secondo me, a rendere attiva e "figurativa" – cioè più carica di potenzialità e di stimoli emozionale di quanto non sarebbe altrimenti possibile – la sua disinvolta interpretazione di quell'informale lombardo al quale per linguaggio e modi stilistici, per multiformità d'impresa e di tecniche, per cosmopolitismo d'espressione, per generosità e dissipazioni di segno e di gesto, potrebbe essere avvicinato.

Queste sue "mappe della mente", come le ha chiamate lui stesso, rappresentano un modo di ricollegare le ragioni formali di un astrattismo di valenze esistenziali, fortemente lombardo di gusto e di atmosfere (nella lezione di Francesco Arcangeli, per intenderci, con una accentuazione interiore verso climi milanesi che vanno da Umberto Milani a Claudio Olivieri a Valentino Vago o a Mario Raciti) con una sorta di naturalismo non iconico, quasi geometrizzante e programmatico, dai colori psicologicamente scanditi e risolti.

Lombardo, dicevo, malgrado il fatto che Gamberini dimostri, con ogni evidenza, di essere pittore fortemente intrecciato alla sua cultura visuale di partenza, cioè quella allegata alle sue origini venete e polesane, ancora e sempre profondamente sensibile a tutto ciò che riguarda la sua terra originaria nel rapporto col grande fiume, con le alluvioni e le secche, con le esondazioni e gli impaludamenti, le golene, i sabbioni e gli argini, le ghiaie e le argille del Po. Con quella "natura" primigenia, dunque, che ancora oggi è parte determinante del suo immaginario espressivo e ne induce forme, toni, trasalimenti e scansioni visive.

Ma non c'è qui, a sostanziare queste composizioni di colori e di sensazioni plastiche e visuali, soltanto la risultanza di una larga metafora naturalistico-esistenziale di luoghi, forme e sensazioni.

C'è anche – e oggi forse soprattutto – il frutto suggestivo di una meditazione sul tempo e sulle sue tensioni, sul trascorrere di sedimentazioni e accadimenti, di mutazioni e tensioni del reale fenomenico, che ci sta intorno, che definisce i nostri spazi, i nostri destini, le nostre azioni e reazioni.... C'è l'inverazione, insomma, di un modo della pittura (e della forma) inteso come sostanza di un'idea, come risvolto pratico di un pensiero.

Anche Cézanne, davanti alla montagna di Sainte-Victoire e alle svariate interpretazioni d'immagine che ne ha dato, diceva che "ogni cosa in arte è soprattutto teoria sviluppata e applicata a contatto con la natura".

La memoria dei luoghi, il tempo e le sue sedimentazioni, la concentrazione sulle minime variazioni della coscienza e dell'immaginario: ecco la pittura di Gamberini, questa sua figurazione non iconica, vibrante ed immobile allo stesso tempo, rivolta com'è, sostanzialmente all'emozione del reale, alla constatazione partecipe dell'esistenza.